

«I nostri figli? Ascoltano poco ma ci guardano sempre»

De Palo (Forum famiglie): l'esempio quotidiano è educativo

«Il vero problema dell'educazione non sono i no ma i sì: dobbiamo aprire ai loro occhi nuove strade»

Comunicare con i figli sta diventando sempre più complicato. Lo stesso vale per i figli nei confronti degli adulti. Cercare di capire come tenere saldo il "patto educativo" è fondamentale per una coppia di genitori contemporanei. Un tempo, se si faceva una marachella o se si era in pericolo, a proteggerci e controllarci c'era anche il vicinato, le altre persone che abitavano nel paese o nel quartiere. Oggi invece questo controllo sociale risulta fortemente sfilacciato. Il dialogo diventa complesso anche in famiglia, bloccato spesso da un sempre più pregnante *digital divide* generazionale. I nostri figli comunicano con i social e li sanno usare meglio di noi, che dunque ci troviamo spiazzati e non sappiamo come ottenere la loro attenzione.

Si è cercato di dare risposta e di confrontarsi su questi temi a Peschiera, nella chiesa del Beato Andrea, durante il secondo di tre incontri di "Per educare un bambino ci vuole un villaggio", organizzati da un piccolo gruppo di famiglie del territorio. Arrivata alla sua terza edizione, l'iniziativa è sostenuta dalle tre parrocchie arilicensi e dal Servizio educativo del Comune. Nell'edizione di quest'anno gli esperti chiamati a intervenire sono il prof. Giuseppe Milan, ordinario in Pedagogia generale e sociale all'Università di Padova e preside del corso di laurea in Scienze dell'educazione e della formazione della sede di Rovigo dell'ateneo patavino; e Gigi De Palo, giornalista di *Avvenire*, padre di cinque figli, ex assessore romano alla Famiglia e alla scuola e - tra le altre cose - presidente del Forum delle associazioni familiari.

«Io e mia moglie Anna Chiara non siamo professori - ha esordito De Palo -. Siamo solo un marito e una moglie che raccontano la loro esperienza di genitori. Forse possiamo offrire quantomeno delle chiavi di lettura». Senza farsi sconti, De Palo ha parlato subito della sua infanzia non proprio da bambino modello. «Ero un ragazzino piuttosto discolo, sono stato bocciato due volte e a quindici anni sono scappato in Abruzzo per andare a una ragazzina di cui mi ero invaghito, senza dare notizie ai miei genitori. La tendenza poi è quella di ricrearci tutti una verginità quando diventiamo genitori, invece dovremmo sempre tenere a mente chi siamo stati noi e da dove veniamo. Questo è il primo passo per comunicare coi nostri figli».

Partendo dal presupposto che l'educazione non può essere una scienza esatta, ma le sue modalità di azione cambiano molto da carattere a carattere, De Palo ha messo al centro la figura del padre, indicandone le linee di sviluppo e ponendo come spartiacque il '68. «Prima del '68 c'era fonda-

mentalmente il padre-padrone, il *pater familias*, col quale difficilmente si poteva instaurare un dialogo. Dopo la rivoluzione sociale della fine degli anni Sessanta, invece, sempre più si è fatto strada il padre-amico. Personalmente, penso che di un figlio non puoi essere il padrone, ma neppure l'amico. Il ruolo del genitore è semmai quello di dare sicurezza. Il vero problema dell'educazione non sono i "no", ma i "sì". Dobbiamo essere in grado di dare spiegazione dei nostri divieti e di aprire davanti ai loro occhi nuove strade, dando loro anche la libertà di sbagliare sapendo però che ci troveranno sempre ad accoglierli».

Molto spazio è stato riservato al ruolo dei social media all'interno dei nuclei familiari. L'ex assessore ha messo l'accento sull'ignoranza della generazione dei "non nativi digitali" (chi ha più di 35-40 anni) rispetto ai "nativi". Questi ultimi infatti hanno una padronanza estrema della tecnologia, spesso molto più dei genitori: un fenomeno che alimenta la distanza comunicativa tra le generazioni.

«Come genitori ed educatori - ha proseguito - non possiamo limitarci a vietare il cellulare. Che ci piaccia o no, lì dentro ci sono delle persone, anche se sono persone che in quel momento si incontrano solo virtualmente. Questo ha già radicalmente cambiato i rapporti tra esseri umani e non penso affatto che si tornerà indietro; perciò credo che sia dovere dei genitori capire bene come funzionano questi mezzi di comunicazione, senza limitarci a dire "questo non va bene". Da strumento di voyeurismo da quattro soldi, infatti, i social possono diventare fonti educative e un'occasione per elargire al prossimo una parola di conforto o un complimento sincero».

Anche la consultazione di internet va controllata, secondo De Palo, imparando a cogliere al volo le domande dei figli sulla vita, sessualità compresa. «È ora che all'interno delle nostre famiglie si parli ai figli liberamente di sessualità, un tema anco-



Da sinistra, Gigi De Palo, Silvia Padovan, Marco Bizzoccoli, Enrica Zambelli

tro troppe volte tabù, soprattutto perché la scuola, anche quando fa educazione sessuale, si limita a spiegare la meccanica, ma non le

emozioni, il rispetto e l'altezza di un sentimento come l'amore».

Tuttavia, più ancora dei discorsi, vale l'esempio quo-

tidiano. «I nostri figli magari non sempre ci ascoltano, ma sempre ci guardano - ha concluso De Palo -. Per questo, più di qualsiasi in-

Telepace fa un selfie tra le nostre abitazioni

Telepace mette al centro la vita delle famiglie con una programmazione che ne racconta la vita: si chiama "Selfie di famiglia" il nuovo programma che andrà in onda a partire da domenica 2 febbraio alle 20.30 tutte le settimane per tre mesi. Con "Selfie di famiglia", l'emittente di Cerna vuole entrare nelle case per farci conoscere come si vive l'amore nella quotidianità e negli impegni di tutti i giorni. Per capire come si superano le difficoltà e si affrontano insieme le gioie e i dolori, la normalità del tempo che passa e i sentimenti e le emozioni che accompagnano la vita. È la fotografia di una grande storia accompagnata da tanti, piccoli scatti quotidiani.

contro verbale, vale l'esempio che possiamo dare ogni giorno, offrendo loro la nostra coerenza di vita».

Ilaria Bazerla

UNA GIORNATA PARTICOLARE di Luca Passarini

Il velo islamico: tradizione o sottomissione? Un giorno di promozione in un dibattito spinoso

Checco Zalone in *Che bella giornata* (2011), davanti a una donna col *burqa*, diceva: "Eh, signora mi scusi, lo devi levare il velo per cortesia. Motivi di sicurezza". Ma davanti al suo volto scoperto, decisamente brutto, riprendeva: "Ecco, per gli stessi motivi, rimettilo!". Una risata politicamente scorretta su un tema caldo (allora più di oggi).

Proprio nei mesi successivi all'uscita di quel film - certo non per quello - è stata istituita la Giornata internazionale del velo islamico, che dal 2013 viene proposta ogni 1° febbraio. A idearla è stata l'attivista Nadma Khatem, musulmana di origini bengalesi emigrata negli Usa, con la volontà di diffondere e difendere - dai pregiudizi occidentali di cui lei stessa è stata vittima - una scelta libera di devozione, modestia, appartenenza religiosa e protezione dal giudizio unicamente estetico.

A essere promosso - invitando tutte le donne, anche non musulmane, a indossarlo quel giorno - è in particolare l'*hijab* da non confondersi con il *burqa*, il *niqab* o con altri tipi di coperture nate spesso in epoca pre-islamica. Per quanto riguarda il primo, si tratta di uno scialle che copre capelli, fronte, orecchie e nuca della donna, lasciando scoperto il viso; insomma una sorta di "copertura minima" per rispettare la legge islamica, che però è abitualmente associata all'uso di un vestito lungo e largo, in modo da celare le forme del corpo.



Per le organizzatrici si parla con entusiasmo della diffusione di questa Giornata e dell'appoggio di tante organizzazioni e istituzioni.

Decisamente contro si sono scagliati negli anni vari studiosi, politologi, sociologi, anche di origine musulmana. La questione di fondo, per loro, è come si possa far passare un simbolo di sottomissione per un simbolo di libertà. Dietro questo uso, infatti, non ci sarebbe una libera scelta, ma un sistema che - mentre non propone alle donne di vivere la preghiera, i digiuni, i pellegrinaggi - afferma che solo chi indossa l'*hijab* è morale e va in paradiso. Si tratterebbe quindi di un modo per cui gli uomini tengono sottomesse le donne e "marchiano" il territorio.

Per alcuni, poi, lo sdoganamento dell'*hijab* aprirebbe le porte alle coperture più pesanti. Molte donne

iraniane (e non solo) stanno protestando con continuità contro il velo nei cosiddetti "Mercoledì bianchi", levandoselo in pubblico a rischio di arresti e rappresaglie. In Italia, il Centro Studi Averroè, che si dichiara promotore di un Islam moderato, nel 2018 ha proposto che il 21 giugno diventasse il #NoVeloDay.

Nella discussione con regolarità sono intervenuti episodi, persone, riflessioni, in diversi ambiti: sportivi, culturali, politici, scolastici. Da una parte chi lo considera un segno di indipendenza, dall'altra chi lo vede come un simbolo di schiavitù. E chi è in mezzo? Spesso su questi temi ci si mette addosso un velo di indifferenza o di ideologia, eppure iniziano a spuntare beneauguranti germogli di confronti - citando Tacito - *sine ira et studio*, ovvero senza animosità e pregiudizi.

